

rebbero di volere ridurre al minimo le «tragiche necessità» che rischiano altrimenti di dilagare.

VERONICA TUSSI

Vengo anch'io. No tu no!

Credo di essere vicina alla depressione; una domanda ha preso ad assillarmi giorno e notte, una domanda che finirà per creare in me complessi d'inferiorità che difficilmente riuscirò a superare anche con l'aiuto del più bravo psicoterapeuta del mondo. Questa è la domanda: perché io no alle festicciole del Cavaliere? Mi sento esclusa, mi capite? E mi perseguita il ritornello di una canzone: «Vengo anch'io. No tu no. Vengo anch'io. No tu no. Ma perché? Perché no!». Atroce.

CATERINA BECCIU

Le spese della scuola

Se un insegnante manca noi lasciamo il lavoro di sostegno ai bambini in difficoltà e andiamo a sostituire in altre classi, se non c'è chi sostituisce i bambini devono essere spostati con banchi sedie e zaini come i migranti. Immaginate il disagio, per noi e per loro e purtroppo questa situazione è frequente. Ci sono spese? Ma davvero? Noi ci compriamo anche la carta per le fotocopie, sussidi didattici e materiale di facile consumo anche per i bambini (la mia collega lo chiama tabacchino o cartoleria il mio piccolo deposito di penne, matite, pastelli e altro che metto a disposizione dei bambini mentre a casa mia spesso mi manca anche la gomma) non parliamo della riforma che ci toglie le competenze e quindi la possibilità di migliorare la qualità della scuola per quei bambini che hanno reali difficoltà a confrontarsi con il lavoro scolastico.

VALMI TADDIA

Piccole-grandi manipolazioni

Mesi fa ho segnalato alla Rai l'assurdità che nelle previsioni del tempo presentate nella trasmissione "Sabato e Domenica mattina" la città di Bologna venisse collocata al centro d'Italia. Non ho ricevuto risposta. A questa castroneria ora se ne è aggiunta un'altra: nella cartina geografica vengono indicate al Nord tutte le città capoluogo, ma per l'Emilia Romagna il capoluogo diventa Reggio Emilia! A questo punto è evidente che chi organizza queste informazioni o è affetto da ignoranza abissale o vuole cancellare la parola Bologna per quel che può rappresentare dal punto di vista politico-sociale, e vuole inventare una Padania che non esiste in geografia! Questa apparentemente piccola manipolazione è degna di un regime dittatoriale.

PERCHÉ PROTESTA IL CO.CO.CO. DEL PARLAMENTO

ATIPICI A CHI?

Bruno Ugolini

GIORNALISTA



Un piccolo esercito silenzioso, clandestino. Non sono le donne e gli uomini di colore intenti alla raccolta di pomodori nelle piagnure meridionali. Sono bianchi, colti, affermati che tutti i giorni nella capitale, operano nel cuore della democrazia, ovverosia il Parlamento. Sono i cosiddetti «assistenti» dei parlamentari per i quali qualcuno ha inventato il termine spregiativo di «portaborse». A dire il vero organizzano l'attività primaria del deputato, magari lavorando fino a 12 ore al giorno, magari guadagnando 500 euro al mese. Spesso con contratti a progetto. Spesso, però, senza contratti di ogni sorta, godendo di una semplice mancia sottobanco. Lavoratori in nero, insomma, come i tanti clandestini extracomunitari. Sembra incredibile ma la piaga del lavoro nero si annida proprio nelle cattedrali che dovrebbero essere bastioni della legalità. Uno scandalo affrontato da tempo e mai risolto. È arrivato perfino in tv, non nei telegiornali ufficiali, certo, ma in un video delle Iene. Hanno così proiettato interviste d'individui incappucciati: non potevano farsi riconoscere per paura di perdere il posto.

Sono nati due organismi nel tentativo di dare uno sbocco alla protesta. Il primo di tali organismi si chiama "Cocoparl" ed è coordinato da Giorgia D'Errico, l'assistente di Cesare Damiano, già ministro del lavoro nel governo Prodi. Hanno aderito 44 assistenti di deputati e senatori del Pd, dell'Udc e di Idv. L'altro organismo si chiama "Ancoparl" ed è sorto tra gli assistenti di Pdl e Lega, per iniziativa di Francesco Comellini, assistente di Giuliano Cazzola. Tutti e due i gruppi non intendono avere, però, steccati partitici. E sono annunciate proposte concrete per risolvere i vari problemi. Anche perché molti di loro rischiano di essere estromessi dal primo luglio, a meno che non dimostrino di possedere regolare contratto di lavoro. Il rischio è che così si proceda semplicemente al licenziamento in tronco. Hanno scritto «sarebbe come pretendere di combattere la povertà eliminando fisicamente i poveri». La soluzione potrebbe invece essere quella adottata al Parlamento Europeo. Con il deputato che ha a disposizione dei fondi vincolati, destinati cioè all'assunzione di collaboratori. Oggi anche i parlamentari italiani hanno a disposizione dei fondi (ogni mese 4.678 euro al Senato e 4.190 alla Camera). Ma poiché manca un «vincolo» non sempre sono investiti nei contratti degli assistenti. Il singolo deputato, sfuggendo ai controlli, risparmia, pagando in nero l'opera svolta dai collaboratori. Ma non risparmia il Parlamento, non risparmia il Paese. Il fatto più grave, ripeto, è che tutto questo possa accadere in sedi prestigiose. Da qui dovrebbe partire l'«esempio» per tutto il Paese. Ovverosia non solo il monito a non rubare, a rispettare le leggi.

<http://ugolini.blogspot.com/>

GERUSALEMME, L'ALTRO DIO MI HA RUBATO LA CASA

NOI E LORO

Maurizio Chierici

GIORNALISTA



Non una riga sui giornali, Iran e la crisi che ci tormenta. Torneremo a parlare della vita quotidiana dei palestinesi dopo il prossimo massacro. Da 50 anni funziona così. Con l'ardire di una voce nel deserto, *Mediterraneo*, trasmissione di Rai Tv 3, spiega come funziona la fabbrica dei profughi. 70mila palestinesi stanno per essere allontanati dalle case nelle quali hanno trovato rifugio dopo la guerra 1948, dopo la guerra 1967, dopo la passeggiata di Sharon nei quartieri arabi della Città Santa. In fuga sotto le mura; espulsi ma almeno vicini alle strade dove nonni e padri sono nati. Adesso devono andar via. Il municipio ha espropriato i terreni nei quali - è detto - si trovano reperti storici religiosi che consolidano la memoria ebraica calpesta dai loro piedi. Sacrilegio. Case costruite senza permessi di costruzione. A dire il vero da 30 anni chiedono da 30 anni chiedono questi permessi; da 30 anni nessuno risponde. Adesso, la punizione.

«Il caos non rispetta nessuna piega della vita», sospira Abraham Yehoshua. E per evitare che il caos travolga la ragione, suggerisce il realismo: «Ogni volta che spunta la parola pace il discorso torna a Gerusalemme. Ciascuna parte ne pretende una fetta, più grande, meno grande. Sarebbe bello se ogni parte rinunciassero all'egoismo sulle pietre della città dove si è rivelata la volontà di Dio: può cambiare il nome, ma quel Dio è sempre lo stesso. Gerusalemme città del Dio che unisce e non divide non dovrebbe appartenere a nessuno». Speranza del grande scrittore intimorito dallo svanire del laicismo nella borghesia palestinese. L'integralismo religioso resta l'ultimo appiglio. Mentre i bulldozer distruggono le stanze della loro vita, nel ghetto dei campi profughi le ragazze smettono il rossetto e ritrovavano il velo. Si apre la nuova stagione di una rabbia difficile da controllare. Spaventa Amoz Oz, narratore israeliano che ha voglia di pace: «Con l'alibi del pericolo palestinese troppa gente fa troppe cose. Ogni volta che gli israeliani ascoltano l'espressione «il problema dei profughi», sentono un pugno nello stomaco. Centinaia di migliaia vivono in campi disumani. Per Israele la colpa è dei leader palestinesi che hanno cominciato la guerra nel 1948 e degli stessi profughi che hanno abbandonato le case sconvolti dal panico. Per gli arabi, la responsabilità è di Israele: espropria e distrugge con forza crudele. È venuto il momento di riconoscere apertamente la nostra partecipazione alla catastrofe. Non siamo i soli responsabili e i soli colpevoli, ma le nostre mani non sono pulite. Israele è sufficientemente forte per ammettere la propria parte di responsabilità e per accelerare le conclusioni». Ogni giorno la coda dei profughi si allunga. Nessuno spiega: profughi da dove? Dalle stanze che le macchine stanno sventrando qualche chilometro più in là. mchierici2@libero.it